

### Lo scontro nella Dc



### Alla convention dei Popolari nella città lombarda il leader rimanda a dopo i referendum il chiarimento «Se Martinazzoli romperà con il passato siamo pronti a collaborare, altrimenti sceglieremo altre strade»

# Segni rinvia lo «strappo» con la Dc Da Milano solo avvertimenti: tra 6 mesi finiti i vecchi partiti

Faccia feroce di Segni a Martinazzoli ma niente rotture immediate con la Dc. Alla convention dei «Popolari per la riforma», tenutasi ieri a Milano, il leader dei referendari non ha lanciato l'atteso ultimatum al segretario dello Scudocrociato: «Ne riparlamo fra sei mesi». Qualche apertura di credito anche ai partiti: «Possano ancora farcela». Scarso entusiasmo dei quattromila «Popolari» accorsi al Palatrussardi.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Niente ultimatum a Martinazzoli, niente strappi immediati dalla Dc e perfino qualche concessione di credito alla Bicamerale di De Mita: Mario Segni ha servito un piatto freddo agli oltre quattromila «Popolari» riuniti ieri mattina sotto la tenda del Palatrussardi di Milano. E così la «convention», curata nei più piccoli dettagli scenografici e che nelle intenzioni degli organizzatori milanesi avrebbe dovuto aprire in grande stile la campagna referendaria, non è decollata sulle ali dell'entusiasmo tanto che alla fine dell'intervento del leader, qua e là fra i presenti, riformatori convinti e osservatori interessati, serpeggiava il sottile disagio della delusione.

Se ne va o non se ne va dalla Dc? Anuncerà la data di nascita del nuovo partito («la cosa nuova») che dovrebbe mettere insieme, nella «Grande alleanza», le anime sparse dei cattolici democratici e dei laici delusi? Alle domande che hanno accompagnato la vigilia dell'appuntamento, caricando d'attesa la riunione, «Martiott» non ha dato risposta. Ha esaltato il «valore storico» della linea referendaria e dell'uninominale maggioritaria («Dicevano che era una cavolata anche se adesso tutti quanti si trovano sulla stessa linea, senza di noi non sarebbe cambiato nulla e questi partiti starebbero ancora discutendo di proporzionale corretta, di premi di maggioranza, di sbarramenti e di altre riformette»), ma sugli argomenti politici più scottanti Segni ha scelto di non affondare i colpi, limitandosi a vagheggiare una possibile, anche se al momento improbabile, rottura con la Dc: «Di questo argomento - ha commentato laconicamente a microfoni spenti - riparlamo fra sei mesi».

Certo, la sfida con Martinazzoli continua. I toni della polemica restano duri e il giudizio sui primi tre mesi del nuovo segretario - permane negativo: «Abbiamo il dovere di dire - ha sottolineato Segni - che la Dc si

presenta ancora come una mela bacata con un seme per fortuna ancora sano. Possibile che il «seme sano», Martinazzoli appunto, non sia riuscito a combinare niente di buono nella tanto invocata «rottura col passato», nel superamento di «un modello di partito non più legittimato dai cittadini»? E qui Segni tende la mano: «Qualche segnale positivo si nota in periferia e fra questi voglio ricordare - ha detto - il coraggio di Rosi Bindl, segretario regionale veneto che ha negato l'iscrizione al partito in alcuni casi clamorosi».

Ma una volta apprezzato lo stop agli ultimi sopravvissuti del doterismo coinvolto negli scandali di tangentopoli, Segni torna alla critica sferzante: «Il fatto è - ha aggiunto - che dalla direzione nazionale dove siedono gli stessi uomini, a decine di città dove camere di commercio, enti e posti di sottogoverno vengono gestiti nello stesso modo di sempre, il segno complessivo è quello della continuità».

«Facile a faccia feroce», commenta Marco Pannella, citando un noto adagio napoletano. E aggiunge: «Macché ultimatum, se conosco bene quei due non esistono rotture insanabili fra loro». Sono tutti d'accordo i simpatizzanti illustri di «Martiott», sparpagliati in sala. Omelia Vanoni, Gianfranco Funari, Ombretta Carulli Fumagalli «vedono» Segni ben dentro la Dc. E certo lui non ha

fredda di smentirli: «Se Martinazzoli romperà in modo inequivocabile col passato - ha detto - siamo pronti a collaborare, se non farà questa scelta il nostro dovere sarà quello di chiamare a raccolta chi è disposto a percorrere un nuovo cammino».

La «faccia feroce» non è solo riservata al segretario della Dc ma anche a tutto il sistema dei partiti impegnati in un litigioso dibattito sulle riforme: «Se vogliamo ce la possono fare, ma i referendum sono lì e nessuno ci può toccare e se non ci sarà la svolta auspicata che si voti ad aprile senza aspettare l'ultima domenica del mese; il conto alla rovescia - ha detto fra gli

unici applausi prolungati - è iniziato e noi sappiamo che, salvo imprevedibili colpi di mano, entro la metà di giugno o il parlamento o i cittadini avranno fatto la riforma elettorale». E la «scadenza storica» attesa da Segni: «Il giorno dopo il referendum o la riforma, noi Popolari considereremo chiuso il ciclo dei partiti tradizionali. Insomma, sarà nata la seconda Repubblica. Ma chi ci sarà a guidarla e soprattutto come si potrà uscire dall'attuale crisi di sfiducia? Per la nuova classe dirigente Segni indica i «Popolari» e boccia l'idea di «un partito dell'Internazionale socialista», raggruppamento

unico di socialisti, socialdemocratici e pidessini: «Non credo - ha affermato - che la grand novità del futuro possa essere costituita da un qualcosa in cui confluirebbero in abbondanza pezzi di apparati scampati a tangentopoli e personaggi ormai abbondantemente logorati».

Quanto al superamento della crisi di sfiducia, il vero problema resta quello di avere ragione della protesta leghista. Se i partiti hanno fatto fiasco c'è invece chi potrebbe avere successo: «Noi - ha spiegato Segni - ci consideriamo l'unica forza alternativa alla Lega di Bossi: alla spaccatura dell'Ita-

lia contrapponiamo il rafforzamento dello Stato, all'idea della divisione quella dell'integrazione europea e internazionale, alla cultura dell'individualismo quella del solidarismo». Inevitabile, a questo punto, la conclusione trionfale: «Spetta a noi Popolari creare il nuovo. Tradimento le speranze che abbiamo avute se non andassimo sino in fondo. Siamo noi che abbiamo fatto balenare l'idea di un'Italia migliore e quindi non abbiamo il diritto di fermarci». Magari ancora nella Dc, «il più bel partito del Paese distrutto dai satrapi», come lo ha definito Gianni Rive-



ROMA. La sinergia tra Mino e Mario, tanto auspicata dalle gerarchie cattoliche, non c'è stata, e la Chiesa prende le distanze dal leader referendario. L'occasione: l'autosospensione della Bicamerale. L'attacco del Vaticano arriva proprio nel giorno in cui Mario Segni rilancia dal Palatrussardi di Milano il suo movimento in vista dei referendum e di quel che avverrà dopo.

«A dir poco discutibili - giudica L'Osservatore Romano - le motivazioni addotte dall'on. Segni nell'annunciare l'intenzione di non partecipare più ai lavori del comitato elettorale per poter meglio difendere il diritto dei cittadini ad esprimersi in vista dei referendum». Al quotidiano della Santa Sede appare «assurdo» e in stridente contrasto con il mandato ricevuto dagli elettori il fatto che un parlamentare «ossa sostenere di voler difendere i diritti dei cittadini fuori dal Parlamento».

«Di fronte a tali motivazioni - sottolinea ancora L'Osservatore - qualcuno fa notare che coerenza esigerebbe da parte del leader referendario un'altra conseguente decisione. A sostegno delle proprie critiche il giornale vaticano cita l'opinione del democratico di sinistra Franco Bassanini: «Le riforme le deve fare il Parlamento e non si può far finta che si debbano fare fuori o contro le Camere».

L'attacco a Mario Segni è contenuto nello spazio che L'Osservatore dedica ogni giorno alla «Situazione politica» e si chiude con un'altra sferzata. Ad essere citato questa volta è il commento del socialista Luigi Covatta, secondo il quale Segni «ha dato un contributo molto sobrio alla Bicamerale, quindi potremmo andare avanti tranquillamente. Un giudizio evidentemente condiviso Oltretevere, tant'è che il giornale vaticano si appresta a far notare che quella di Covatta non è un'opinione personale, in quanto «a detta di non pochi componenti della Bicamerale in questi mesi Segni non avrebbe dimostrato un grande impegno in commissione».

La seconda uscita popolare di Mario Segni ha dunque un'accoglienza ben diversa da quella riservata alla sua prima al Palaeur di Roma. Era il 10 di ottobre a piazza del Gesù non c'era ancora Mino Martinazzoli, il cardinal Ruffini sospendeva gli appelli all'unità politica dei cattolici e a Segni si dava il benvenuto per far saltare il tappo della vecchia sfiducia di fronte a tangentopoli. Ora se non è ancora rottura le strade di Segni e Martinazzoli si dividono. E la sortita del quotidiano vaticano appare come un no, al tentativo dei «popolari» di preparare un nuovo approdo per i cattolici nel dopo referendum.



a una classe dirigente onesta e competente, ma con un cambiamento della cultura e del comportamento politico». E dal Comitato 9 referendum protesta da Libertà Futura protesta perché Segni si sta appropinquando indebitamente delle forme per i referendum: «Le abbiamo raccolte in tanti altri - dice Marco Pazzini di Libertà Futura - Nessuno può arrogarsi paternità perché quelle firme erano rivolte contro un sistema e non a sostegno di un uomo politico».

Gianfranco Funari e Omelia Vanoni al meeting di Milano (nella foto grande Segni alla tribuna). Sotto, il segretario della Dc Martinazzoli

### LE REAZIONI

Tra le quattromila persone in platea Rivera, Pannella, la Vanoni e Funari

Sostegno alla campagna referendaria ma attesa a vuoto per un gesto di rottura con la Dc

## Freddi e un po' delusi i fans del Palatrussardi

Non è stato il bis del Palaeur la convention di ieri al Palatrussardi di Milano. Malgrado la vittoria dell'approvazione del referendum il pubblico non ha avuto per il leader dei Popolari lo stesso calore che gli aveva riservato nell'ottobre scorso a Roma. I giovani: «Segni non ha chiarito i suoi rapporti con la Dc». E c'è chi sogna «Martiott» vicesegretario dello Scudocrociato.

SOFIA BASSO

MILANO. Ordinati, sobri, tranquilli. E anche un po' delusi, gli spettatori della seconda convention dei Popolari per la riforma. La svolta che molti attendevano non c'è stata. Mario Segni non ha risolto il nodo del suo rapporto con la Democrazia Cristiana. Certo, non sono mancati né gli applausi, né l'entusiasmo per le dichiarazioni del leader che ha confermato gli obiettivi di sempre e promesso una nuova legge elettorale entro giugno. Ma non è un caso che uno dei

capire se la loro voglia di cambiamento poteva confluire nel movimento del più tenace uninominalista.

Erano circa quattromila fra aderenti, simpatizzanti, curiosi e giornalisti. Molti i giovani, ma non la maggioranza. Parecchie personalità, ma non tutte quelle che erano affluite al Palaeur di Roma nell'ottobre scorso: nelle prime file, insieme agli studenti universitari, i parlamentari Gianni Rivera, Marco Pannella e Ombretta Fumagalli, la cantante Omelia Vanoni e il presentatore Gianfranco Funari. Contenti quelli che erano accorsi alla convention per avere una conferma che la battaglia contro la vecchia politica sarebbe andata avanti con la stessa intensità, un po' meno quelli che si attendevano una presa di posizione più netta: «Un discorso coerente come sempre - dice Benedetto Bonomo, un ragazzo del pubblico «non ancora»

aderente ai Popolari - Aveva detto che il referendum sarebbero andati avanti e così è stato. Certo si sperava che oggi venisse fuori un'idea più chiara sulla sua posizione con la Dc».

Più delusi sembrano altri giovani che hanno fatto crocchio dopo l'intervento di Segni: «Non riusciamo a capire», spiega Lorenzo Arignoni che parla per tutti - come si collegherà Segni nello scenario che si profilerà dopo la nuova legge elettorale. Il suo messaggio continua ad essere ambiguo anche se le sue idee sono molto chiare. E in una prospettiva uninominale a seconda di dove i suoi puoi essere spazzato via o governare l'Italia».

Di indubbio comunque c'è il fatto che per ora Mario Segni non rompe con la Dc: «Non c'è stato nessun ultimatum alla Dc - ha dichiarato Pannella - Conosco bene sia Segni che Marti-

nazzoli e vi posso garantire che non ci sono elementi di rottura». Il leader radicale, comunque, si dice soddisfatto del discorso di «Martiott»: «Non posso che essere contento del fatto che anche nel mondo cattolico si diffondano le idee che ho sempre ribadito».

Del resto per molti il leader sardo non deve assolutamente andarsene dalla Dc: «Il suo posto - ha detto Ombretta Fumagalli Carulli, deputata della Dc - è nel nostro partito. Anzi, bisognerebbe nominarlo vice segretario nazionale. Ha torto, però, quando dice che Martinazzoli non ha fatto niente per rinnovare il partito. C'è nell'aria una gran voglia di ghigliottina che non mi trova per niente d'accordo». E Segni nella Dc lo vuole anche Omelia Vanoni, ormai assidua dei convegni del leader dei Popolari: «Segni non sta uccidendo la Democrazia Cristiana. Al contrario la sta

salvando, e può anche dare una sollecitazione e un aiuto a Martinazzoli. Ha detto proprio quello che mi aspettavo di sentire».

Soddisfatto si dice anche qualcuno della base dei Popolari: «È stato chiaro ed esauriente come sempre - ha detto Maurizio Salmoiraghi, aderente al Movimento - Ogni volta pone delle condizioni più precise alla Dc chiedendo fino a che punto si può stare sullo stesso treno. Certo Martinazzoli si trova a combattere con dei vincoli oggettivi ma è sempre bene mettere le mani avanti e non precludersi altre soluzioni». Mentre i convenuti degli altri movimenti sono quasi stroncanti: «Non è credibile un attacco alla nomenclatura da chi ne resta in contatto - dice deciso Cesare Sgorbini della Rete con il sostegno degli altri presenti - Inoltre non è con la riforma elettorale che si dà vita

### A Terni si scioglie il consiglio comunale

ROMA. Il consiglio comunale di Terni si autoscioglie in seguito alla crisi politica aperta per le indagini della magistratura su vicende di tangenti, per le quali sono finite in carcere dieci persone tra cui il sindaco socialista Mario Todini, l'ex assessore all'urbanistica, sempre psi, e un ex consigliere comunale del Pli. La decisione è stata adottata nella seduta del consiglio comunale di ieri, al termine della quale tutti e 45 i consiglieri si sono dimessi. È stato il vicesindaco Franco Giustinelli del Pds, ad esprimere in apertura di seduta «l'amarezza» e anche «l'inevitabilità» delle autodimissioni del consiglio. Giustinelli ha anche ricordato che «l'ultima volta che il consiglio comunale di Terni è stato sciolto anticipatamente fu nel 1922, pochi giorni prima della marcia su Roma, per imposizione dei fascisti».

### Referendum Napolitano: «Il Parlamento non si fermi»

ROMA. «Se ci dovranno essere i referendum, in mancanza di leggi che rispondano alle domande di cambiamento, ci saranno i referendum senza drammi né traumi. Il parlamento ha il dovere, fino al giorno dei referendum, di lavorare anche per dare risposte a quel quesito: «La ha affermato il presidente della Camera Giorgio Napolitano intervenendo ieri a Napoli, all'inaugurazione della nuova sede del liceo «Camandrei». Napolitano, nel corso del suo intervento, si è soffermato sui temi della crisi dei partiti e delle riforme. Esprimendo preoccupazione sul rischio che possa affermarsi nel paese «la mala pianta dell'antiparlamentarismo». Napolitano ha detto: «Non è vero che stiamo perdendo mesi sulle riforme istituzionali ed elettorali, non è vero che la commissione bicamerale sta perdendo tempo».



## Il segretario democristiano a Genova per lanciare il manifesto d'adesione al partito «Segni non ha interesse per il rinnovamento dc». «Difendo il futuro del cattolicesimo democratico in Italia» Martinazzoli: io non dissolvo lo Scudocrociato

Continua la polemica fra Martinazzoli e Segni. Da Genova, il segretario dc si dice convinto che Segni sia ancora nel partito, ma osserva polemico: «Il nostro rinnovamento gli interessa poco, visto che vuol fare qualcosa di diverso...». Dietro al leader referendario, però, c'è un «delicatissimo snodo politico»: la presenza dei cattolici nella politica italiana. Che, dice Martinazzoli, non può essere dispersa.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Segni dovrebbe avere scarso interesse per il rinnovamento della Dc, visto che da giorni dice che vuol fare qualcosa di diverso dalla Dc», Mino Martinazzoli ieri era a Genova, nel salone affrescato del Palazzo Ducale, per presentare pubblicamente il «manifesto di adesione alla «sua» Dc. E proprio ieri, da Milano, Mario Segni ha lanciato l'ennesimo ultimatum al partito di cui, pure, continua ad essere membro. Continua così l'inter-

minabile telenovela tra i due leader, a colpi di battute più o meno identiche a quelle della puntata precedente, e con l'episodio finale ancora di là da venire. Ha probabilmente ragione un caustico Guido Boradio a commentare che Segni è ormai scontato e prevedibile, non crea confusione nella Dc e non è un elemento di novità».

Ma neppure Martinazzoli suona imprevedibile quando ripete che «il rinnovamento del

partito non è la sua dissoluzione», quando spiega, con qualche contorsione verbale, che un nuovo troppo nuovo è un'ipotesi improbabile, e comunque uno spreco».

Ma dietro Segni, uomo-simbolo del cosiddetto (e sedicente) «nuovo», c'è un problema assai più cruciale, un «delicatissimo snodo politico» cui manca ancora una risposta. È il problema della collocazione dei cattolici nella futura «democrazia dell'alternanza». E non è un problema da poco, che spinge Martinazzoli ad un grido d'allarme: «C'è di mezzo il futuro del cattolicesimo politico in Italia», dice. E aggiunge: «Se difendo la storia della Dc, è perché se finisce questa storia è finita la storia politica dei cattolici democratici di questo paese». È questa la vera posta in gioco: che supera di molto il problema-Segni e l'imminente battaglia referendaria (la Dc, annuncia Martinazzoli, inviterà

a votare sì). L'allarme di Martinazzoli discende da una constatazione: il cattolicesimo democratico non è un'astrazione concettuale, ma una storia politica. Che se è «incarnata» - come ama dire il leader dc - prima nel Partito popolare, poi nella Dc. Il «banale pluralismo» i cattolici andrebbero incontro è, per Martinazzoli, la conseguenza inevitabile del venir meno della Dc: cioè del cattolicesimo democratico così come storicamente è esistito in Italia. Resterebbero soltanto «semplici testimonianze cattoliche, movimenti prepolitici, rispettabili ma insignificanti». L'altro corso del problema viene dalla possibilità che la Dc, in un sistema tendenzialmente bipolare, si trasformi nel «polo conservatore», smarrendo la sua identità. A questi problemi, Martinazzoli non sa ancora dare una risposta. Ma indica - ed è probabilmente il tratto distintivo della sua segreteria - una strada, per dir così,

«neosturziana»: quella cioè della ridefinizione della Dc come «partito di programma», di ispirazione cattolico-sociale e cattolico-liberale, che abbandona la «politica delle coalizioni» ereditata da De Gasperi per inaugurare la «politica dell'alternanza». Entro un anno, annuncia Martinazzoli, sarà varata «la nuova carta programmatica della Dc».

Il processo delineato dal segretario dc non è breve, e si scontra con l'urgenza dei tempi. E forse la necessità di guadagnare tempo a indurre Martinazzoli alla cautela, quando in gioco è il governo. Così, il leader di piazza del Gesù ripete che «abbiamo la responsabilità e l'obbligo di cercare il nuovo garantendo la continuità», con l'accento che cade, democristianamente, sulla «continuità». Insomma, il governo Amato non si tocca, almeno finché «non si guadagnerà qualcosa di più forte e rappresentativo». Cioè un go-

verno di «grande coalizione». Cautio sulle prospettive, il segretario dc invita però Occhetto a scoprire le carte. Rivela che Occhetto gli ha spiegato che «vorrebbe anche noi al governo, sebbene solo per un po' e solo come ospiti», e invita il segretario del Pds a «dichiarare, anziché dissimulare, ciò che vuol fare».

Prosegue insomma, fra Dc e Pds, un dialogo fatto di mille cautele e probabilmente di qualche diffidenza. Ma l'attenzione di Martinazzoli (e di Occhetto) è puntata oggi più sulla riforma elettorale che sul dopo-Amato. Dato per probabile il referendum, Martinazzoli auspica che possa svolgersi «essendo già in atto una discussione in Parlamento sulla legge elettorale, anche se non conclusa». È questo il banco di prova che la Dc indica al Pds e al Psi: proseguire il lavoro come se il referendum non ci fosse. Nella speranza che, dopo, tutto sia più facile.